



Commento alla Liturgia di don Carlo Molari

**IVa Domenica del Tempo Ordinario
Anno A**

Mt. 5, 1-12

¹*Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli.*

²*Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:*

³*«Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.*

⁴*Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.*

⁵*Beati i miti,
perché avranno in eredità la terra.*

⁶*Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.*

⁷*Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.*

⁸*Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.*

⁹*Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.*

¹⁰*Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.*

¹¹*Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.*

¹²*Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così, infatti, perseguirono i profeti che furono prima di voi.*

INTRODUZIONE

La liturgia di oggi ci porta nel cuore del messaggio di Gesù: è il vangelo delle beatitudini secondo Matteo. Come sapete, a differenza di Luca, che indica prevalentemente le situazioni concrete, storiche, nelle quali il messaggio del vangelo diventa liberazione - nella povertà di fatto, nella fame, nel pianto, nella persecuzione - nel vangelo di Matteo sono invece indicate anche le condizioni spirituali necessarie per annunciare il vangelo in queste situazioni: il distacco dalle cose, la fiducia piena in Dio, la chiarezza interiore, la positività della vita.

Ma la condizione per tutto questo è il rapporto vissuto con Dio. Per questo Gesù comincia richiamandosi all'azione di Dio nella nostra vita come ragione e fondamento della nostra armonia interiore, della nostra capacità di diffondere il bene intorno a noi. Non perché siamo buoni, ma perché diventiamo trasparenti all'azione di Dio. Questo è il compito che il Signore ci ha affidato, l'impegno che rinnoviamo ogni domenica quando ci raccogliamo intorno all'altare.

L'ostacolo principale, anzi, l'unico ostacolo per tutto questo, sappiamo che è il nostro

peccato, è la resistenza che poniamo, è l'attaccamento alla nostra prospettiva, il metterci al centro, il cercare il riconoscimento, l'approvazione degli altri. Insomma, è l'atteggiamento opposto a quello che Gesù ci ha insegnato con la sua vita e con le sue parole.

Cominciamo perciò come sempre la liturgia riconoscendo il male della nostra vita, le nostre presunzioni, i nostri attaccamenti, le nostre idolatrie e invochiamo con fiducia - questo è essenziale - la misericordia e il perdono di Dio.

COLLETTA

Preghiamo. Sono due i criteri fondamentali, o Padre, che ci hai indicato per mezzo di Gesù Cristo il Salvatore, due criteri per crescere come figli tuoi: il cuore e i fratelli, l'interiorità e i bisogni degli altri. Noi invece spesso non curiamo affatto il nostro mondo interiore, perché pensiamo di essere già nel bene, nella giustizia; pensiamo che i nostri giudizi siano veri, pensiamo che i nostri istinti siano perfetti. Invece siamo sempre nell'errore e il male sempre ci attraversa.

Fa' o Signore che siamo sempre consapevoli di questa nostra condizione, per guardarci attorno e capire quali sono le scelte che dobbiamo compiere per essere strumenti del tuo amore, per rivelare la tua misericordia, per costruire la pace e vincere il male del mondo. Te lo chiediamo per Cristo il Salvatore, lui che ha vissuto con estrema fedeltà l'annuncio del vangelo e Tu lo hai glorificato e ora vive e regna con Te nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA

Ci sono tre riferimenti fondamentali in questa pagina del vangelo di Matteo, che costituisce tutto il "buon annuncio", il "proclama buono" (euanghèlion) che Gesù fa. Il primo è l'azione di Dio in noi, la sua presenza nella nostra vita. Il secondo è il 'cuore' dell'uomo, diceva Gesù, cioè l'interiorità. Oggi diciamo la dimensione spirituale della persona, che deve svilupparsi.

Il terzo è il fratello, la necessità di coloro che incontriamo nel nostro cammino, nella situazione concreta di povertà, di fame, di pianto e di persecuzione. Sono le tre componenti fondamentali che nel vangelo di Luca riassumono le quattro beatitudini.

Gesù certamente ha ripetuto più volte questo, che era il cuore del suo messaggio, nei diversi villaggi dove andava, nelle periferie delle città dove passava, nella prima fase della sua attività. Era un po' il risultato della sua riflessione e della sua preghiera, la ragione per cui aveva deciso di iniziare la predicazione dopo l'imprigionamento di Giovanni. Per questo certamente ci sono state formulazioni molto diverse, anche se i contenuti fondamentali erano gli stessi.

Ma veniamo adesso ad analizzare i tre riferimenti essenziali, perché sono per noi il criterio di conversione. Dico che servono come criterio perché il processo continua ancora: Gesù si mette proprio nella prospettiva del divenire della storia umana, del tempo che si compie e quindi della storia salvifica che si svolge. Il che vuol dire che dobbiamo costantemente tenere presenti le due variabili temporali: quelle relative alla nostra crescita personale - perché tutti cominciamo a vivere da piccoli e dobbiamo diventare adulti e raggiungere la maturità della vita - ma soprattutto la variabile storico-sociale, i cambiamenti che avvengono nelle società, nell'umanità intera oggi, nella storia planetaria degli uomini. Vedete quanti elementi entrano qui nella valutazione delle scelte che dobbiamo compiere.

Ma fermiamoci allora adesso in particolare a esaminare le tre componenti essenziali.

La prima componente è la fede nell'azione di Dio, nella presenza di Dio. Noi non potremo mai cogliere il significato del vangelo - di ogni pagina, di ogni parola del vangelo, di ogni scelta di Gesù - se prescindiamo da questo elemento, perché Gesù viveva costantemente in questo orizzonte. Almeno nella vita adulta, quella che ci risulta dai vangeli, perché

certo, nel cammino che ha compiuto ha avuto diverse fasi, quelle che anche noi percorriamo; ma nella vita adulta questo lo possiamo dire con sicurezza: l'orizzonte costante della sua esistenza è stato l'abbandono fiducioso in Dio che chiamava Padre.

Cosa implica questa componente? La certezza e la consapevolezza continua che tutto nella nostra vita è sotto il segno della presenza di Dio, della sua azione. Tutte le esperienze che compiamo, tutte, non solo le positive e le buone. Se siamo stati educati alla vita religiosa, con facilità noi siamo capaci di dare lode a Dio, di ringraziarlo, quindi di dargli fiducia, quando le cose ci vanno bene. Quando invece le cose cominciano a non corrispondere alla nostra sensibilità, ai nostri desideri, se ricorriamo a Dio lo facciamo perché faccia qualcosa al nostro posto, perché operi a nostro favore. Ed è un atteggiamento di fiducia inquinato, perché è radicalmente interessato.

C'è certamente una componente di fiducia, ma è una fiducia che è legata solo al nostro modo di vedere, alle nostre esigenze, alle nostre necessità. Non è una fiducia pura, cioè disposta ad accogliere pienamente tutta la forza che viene da Dio per accogliere la situazione nella quale ci troviamo. Mettiamo sempre delle condizioni, perché abbiamo noi i nostri progetti, perché abbiamo i nostri traguardi, vogliamo arrivare lì, vogliamo che la vita vada in un determinato modo, vogliamo che gli altri siano benevoli nei nostri confronti, che ci stimino, che appoggino quello che noi facciamo e così via. Per questo noi preghiamo e crediamo di avere fiducia in Dio per questo motivo, perché lo preghiamo quando siamo in queste situazioni difficili.

Certo, dobbiamo pregare quando siamo in situazioni difficili, ma non perché si realizzi ciò che noi desideriamo, perché certamente il nostro punto di vista è imperfetto e inadeguato, perché la nostra impostazione, il nostro cammino nella storia degli uomini è limitato, condizionato da tutte le nostre esperienze del passato. Per cui questo elemento di fiducia in Dio dovrebbe pian piano, man mano che diventiamo maturi nella nostra spiritualità, essere purificato dalle componenti di interesse, così da diventare radicale trasparenza dell'azione della vita in noi. E che diventi quindi nuova capacità di pensare, di giudicare, di atteggiarsi nei confronti degli altri e delle loro esigenze; diventi gesti inediti, atteggiamenti che prima non abbiamo mai vissuto, capacità di gioire di situazioni che prima ci sembravano invivibili. Cioè dobbiamo avere la convinzione che ci sono delle espressioni della vita che non abbiamo mai ancora sperimentato; che ci sono delle qualità umane nel vivere i rapporti, nel vivere le esperienze, che fino adesso non abbiamo mai neppure pregustato, ma che esistono e che tante persone hanno già vissuto. Perché l'azione di Dio le contiene già, perché la forza della vita è molto, molto più ricca di quanto è riuscita ad esprimersi nella nostra piccola esistenza, ma anche di quanto è riuscita ad esprimersi nella storia umana.

Ecco, io credo che se siamo convinti di questo, cioè se abbiamo fede in Dio, allora anche l'atteggiamento che poi si sviluppa nella nostra esistenza diventa così aperto alla manifestazione di Dio in noi, da essere in grado di gustare le beatitudini di cui Gesù parla. Altrimenti sembrano utopie, sembrano cose illusorie. Cosa vuol dire essere fiduciosi e godere nella persecuzione, nell'umiliazione o anche nella sofferenza noi non lo riusciamo a capire finché non giungiamo a questo livello di avere una tale fiducia in Dio da vivere tutte le situazioni accogliendo la sua azione ed esprimendola in noi.

Quando alla fine Gesù dice: *"la vostra ricompensa è grande nei cieli"* non pensate che voglia dire nel dopo morte: i cieli, nella terminologia di Matteo, che era ebreo e scriveva per ebrei, era la metafora per indicare Dio. Quindi Gesù dice: *"la vostra ricompensa è grande presso Dio"*. E cosa vuol dire una grande ricompensa presso Dio? Vuol dire che la sua azione in ciascuno di coloro che vivono questa fiducia diventa una qualità tale di vita da essere una novità nella storia. La metafora della ricompensa deve quindi essere oltrepassata nel suo significato: non è un premio che ci viene dato, non è un'aggiunta,

non è una medaglia d'oro che ci mettiamo. Noi siamo la ricompensa, cioè noi siamo l'espressione dell'azione di Dio.

Se ci convinciamo realmente di questo, che noi siamo il risultato dell'azione di Dio che si esprime nella storia - che siamo 'figli', direbbe Gesù - capite che accogliere continuamente la sua azione, aprirci alla sua azione, dare fiducia alla sua azione non è più condizionato dai nostri desideri, dai nostri progetti, da quello che noi riusciamo a intravedere come possibile nella nostra vita. No, sappiamo che c'è qualcosa di molto più grande che può diventare noi, per cui possiamo pensare pensieri mai immaginati, avere sentimenti che non abbiamo mai vissuto, esprimere gesti, attenzioni, servizi, offerte di vita che mai abbiamo sperimentato nella nostra vita. Se siamo realmente convinti di questo, allora comprendiamo la beatitudine dell'abbandono fiducioso in Dio che riassume tutte queste beatitudini e la gioia profonda che viene dallo scoprire che la vita c'è ed è più grande di noi ed è in noi, se noi l'accogliamo.

Gesù viveva continuamente questo rapporto profondo col Padre e questo era il segreto della sua esistenza. Se noi riuscissimo un giorno almeno a coglierlo, a capirlo un pochino, Gesù diventerebbe realmente il riferimento costante della nostra vita e capiremmo cosa vuol dire che è diventato l'icona di Dio per noi.

Questo è il primo elemento. È fondamentale. Se non c'è questo tutto il resto diventa esteriorità. Tutto il lavoro che facciamo per il nostro mondo interiore diventa insufficiente; anche l'attività che svolgiamo col criterio del bisogno degli altri. Questo è il nucleo centrale.

Nella storia ci sono state persone che hanno fatto scelte sbagliate seguendo il criterio del bene altrui, come quando si pensava di fare il bene dell'umanità bruciando gli eretici o uccidendo coloro che facevano il male. Già S. Agostino nel 400 nel trattato "Contro Parmeniano" afferma che l'invito della parabola di Gesù di non sradicare la zizzania dal grano buono ha valore solo quando non si è in grado di distinguere l'una e dall'altro: quando invece si può distinguere fra il grano e la zizzania l'uomo deve intervenire e separare ciò che è giusto da ciò che è sbagliato. Anche altri santi si sono posti in questa direzione. Sbagliavano pensando così, ma sbagliavano per i condizionamenti culturali che li portavano a esprimere l'azione di Dio solo a un livello che oggi appare inadeguato e insufficiente. Non arrivavano oltre. Vivevano però la fede ed era sufficiente per la loro salvezza. Questo lo dico non per giustificare il male che è stato compiuto nella storia, ma perché ci rendiamo conto che l'abbandono fiducioso in Dio come ragione della beatitudine, della gioia profonda della vita, è essenziale. Come tale non è sufficiente per evitare gli errori. Senza la fede però non potremo mai presumere di vivere in modo perfetto gli altri due criteri. La fede ci salva sempre.

Il secondo elemento fondamentale è quello che Gesù indicava come il criterio del cuore, cioè lo sviluppo dell'interiorità. Perché l'azione di Dio in noi non è sostitutiva della nostra perfezione, non cambia la nostra vita: la costituisce, la rende possibile. Ma deve diventare nostra azione. Dio non si sostituisce mai ai nostri pensieri con dei pensieri suoi, devono diventare nostri pensieri; quindi, c'è la fatica del pensare; non si sostituisce mai ai nostri sentimenti con sentimenti suoi, ma devono diventare nostri sentimenti, quindi c'è la fatica dell'amare, c'è la difficoltà della relazione. E così via. Questo è sempre necessario, perché noi diventiamo la vita, noi diventiamo la ricompensa, come dicevo prima.

Allora è necessario che si sviluppi la dimensione spirituale. Cioè noi non possiamo accogliere l'azione di Dio solo perché Dio c'è, possiamo accogliere l'azione di Dio perché noi diventiamo accogliendola. In virtù della sua azione, ma noi diventiamo. Il che vuol dire che deve avvenire qualcosa nella nostra vita. Di qui allora la necessità di momenti di preghiera, di momenti di interiorità, di momenti di digiuno, la preghiera silenziosa, il creare il clima... cioè tutte le componenti che servono a condurci dentro. Voi vi accorgete

quando la domenica riusciamo a creare un clima di interiorità o quando invece facciamo soltanto gesti esteriori o cantiamo o compiamo riti che sono buoni, che ci aiutano, ma che non modificano il nostro mondo interiore: ci daranno un certo senso di pace, di tranquillità, ma non ci cambiano dentro. Capite allora l'importanza che nella nostra vita ci siano momenti di interiorità, di preghiera, di silenzio, proprio perché il cuore non cambia se non accoglie. Quindi non è un fatto meccanico, automatico: la presenza di Dio deve diventare, lo ripeto, nostra attitudine interiore.

È per questo che Gesù diceva: *"I puri di cuore vedranno Dio"*. E vedere Dio non vuol dire che andremo in cielo e lo vedremo, ma oggi, qui, ogni giorno cogliamo l'azione di Dio in noi e negli altri. Cioè viviamo in un'altra dimensione, che è l'assorbire l'azione di Dio che ci trasforma dal di dentro e il cogliere l'azione di Dio, la sua presenza, negli altri, nella storia.

Lo sviluppo della dimensione spirituale, perciò, è il lungo cammino della nostra esistenza ed è la ragione di tutta la nostra vita religiosa. Non è per praticare, non è neppure per osservare una morale, è per diventare vivi: per "diventare figli", diceva Gesù o, per dirla con Paolo, per *"essere condotti dallo Spirito"* (Rom.3,14).

Quindi la dimensione spirituale che si sviluppa è la condizione per realizzare il vangelo delle beatitudini, per diventare cioè icona di Dio nella nostra piccola esistenza, espressione della sua presenza e quindi ragione della gioia della vita, per noi e per i fratelli.

Il terzo elemento è il bisogno degli altri ed è il dato oggettivo, costante. Perché non è sufficiente la nostra interiorità. Anzi, la nostra interiorità si sviluppa proprio nella misura in cui coglie l'esigenza dei fratelli. Nelle beatitudini di Luca appare chiaro, sono quattro situazioni che vengono indicate: della povertà, del pianto, della fame e della persecuzione; anche qui vengono riprese, anche se poi Matteo le completa nella prospettiva dell'interiorità e della spiritualità.

Quando allora vediamo qualche fratello nel bisogno, quando vediamo qualcuno piangente, affamato, perseguitato, noi - se viviamo alla presenza di Dio, se siamo fedeli al Vangelo delle beatitudini - ci accostiamo, cioè diventiamo responsabili, agenti della missione che il Signore ci ha affidato di essere annunciatori della gioia che Dio diffonde nel mondo. Le immense sofferenze dell'umanità, le difficoltà enormi dei popoli della fame, le persecuzioni crudeli, le violenze che continuamente inquinano la storia umana, il pianto che si eleva da ogni angolo della terra verso il cielo e diventa invocazione di giustizia, devono trovarci pronti a proclamare coi fatti il Vangelo delle beatitudini. Noi dovremmo coinvolgerci in questa storia perché diventi trama di salvezza.

La difficoltà che noi abbiamo è almeno duplice. Una è quella di chiuderci e vedere solamente i nostri bisogni e pensare che i nostri bisogni siano il criterio fondamentale della vita. Per cui non ci accorgiamo neppure dei bisogni altrui e chiudiamo gli occhi di fronte ad essi.

La seconda difficoltà è che spesso noi ci limitiamo al nostro piccolo mondo, per cui quando ci interessiamo degli altri vuol dire che ci interessiamo dei problemi della nostra città o del nostro popolo, oggi se volete dei problemi europei, ma non abbiamo lo sguardo ampio, il cuore grande. E siccome oggi la vita si sviluppa per noi umani a livello planetario, la mancanza dello sguardo planetario ci impedisce di essere strumenti delle beatitudini, proclamatori delle beatitudini del Vangelo; cioè ci impedisce di vivere il vangelo.

Per questo dobbiamo continuamente rinnovare l'impegno di tenere lo sguardo aperto nell'orizzonte planetario, in modo da renderci conto di quale pianto dobbiamo ascoltare, quale fame o sofferenza dobbiamo lenire, quale povertà dobbiamo soccorrere, quale persecuzione dobbiamo superare, quali perseguitati dobbiamo accostare e consolare.

Io credo che dovremmo costantemente tenerli presente anche nella preghiera. C'è un formulario che io recito spesso nella messa che dico alle suore al mattino: la preghiera per i cristiani perseguitati - ma oggi potremmo dire per gli uomini perseguitati - a causa della giustizia e quindi che soffrono per l'ingiustizia. Ogni giorno dovremmo avere un pensiero, perché vuol dire far palpitare il nostro cuore secondo il pianto degli uomini del mondo e quindi le sofferenze che attraversano in lungo e in largo la nostra umanità oggi. Chiediamo allora al Signore di renderci conto dell'impegno che dovremmo costantemente rinnovare per essere annunciatori del vangelo di Gesù, per essere quindi testimoni della gioia che viene quando viviamo alla presenza di Dio secondo i criteri che Gesù ci ha insegnato.

Rivediamo un po' il nostro modo di impostare la vita e forse troveremo anche noi la via che conduce a quella gioia profonda che Gesù poteva proclamare perché viveva alla presenza del Padre.